

LA LEGITTIMAZIONE DEL PREGIUDIZIO

Il popolo rom e la cultura dei luoghi comuni

Sintesi della conferenza di giovedì 20 dicembre 2007

La serata si apre con l'intervento di FABIO SCALTRITI, operatore della Comunità di San Benedetto al Porto di Genova, chiamato a moderare l'incontro. Dopo aver espresso l'apprezzamento per il tema scelto, egli sottolinea la volontà da parte degli organizzatori di **legare la questione del pregiudizio con il tema del decreto sicurezza**. In effetti, argomenta nel suo intervento introduttivo, un pregiudizio altro non è se non un giudizio espresso a priori, aldilà di ogni riscontro con i dati reali e con l'evidenza dei fenomeni. Questa manifestazione, che ultimamente ha preso il carattere di vera e propria **psicosi collettiva**, coinvolge molte persone e spesso è consentita, quando non incentivata, dagli organi politici e di informazione. In particolare, Fabio Scaltriti racconta un episodio emblematico accaduto a Genova intorno a ferragosto, quando in città è stata fatta scoppiare dai media una fantomatica emergenza rom. In quell'occasione diverse associazioni operanti nel sociale sono state convocate d'urgenza dagli assessori all'urbanistica e alla città *sicura*: fra queste anche la comunità di cui Fabio Scaltriti fa parte. In realtà si è poi scoperto che l'oggetto dell'emergenza si limitava a due soli casi, 25 persone nella Val Polcevera e 12 persone nei pressi di Cornigliano in un giardino. Le autorità hanno avvertito le associazioni che di lì a due giorni avrebbero provveduto allo sgombero di queste persone. Gli operatori presenti hanno chiesto dove sarebbero stati mandati gli sgomberati e la risposta da parte degli assessori è stata che per il momento quello non era un loro problema, e che l'urgenza era quella di farli andare via da dove si trovavano attualmente. Le diverse associazioni hanno allora chiesto al Comune che fornisse loro una specie di resoconto anche numerico di questa emergenza, per cercare di capire che dimensioni avesse in totale questo fenomeno, e se in qualche modo per una città come Genova con cinquecentomila abitanti fosse di una consistenza preoccupante oppure no, cercando di capire in quali quartieri fossero dislocati i rom, che tipo di episodi fossero successi, etc. Gli assessori hanno detto loro molto onestamente che non ne avevano la minima idea, che l'emergenza per la quale erano stati convocati era un'emergenza nata completamente dai media, dai giornali, che non era dovuta a nessuna segnalazione particolare né di cittadini, né di comitati di quartiere, e che volevano arginare questa situazione con le persone che di solito si occupano di persone svantaggiate. Però hanno anche promesso loro che nel giro di pochi giorni avrebbero fornito i numeri necessari, per cercare di capire qual era la situazione reale. La prima richiesta delle associazioni è stata allora quella di posticipare lo sgombero, anche perché non era prevista alcuna sistemazione alternativa. Fabio Scaltriti racconta lo stupore degli operatori quando il Comune ha trasmesso loro i dati numerici relativi appunto all'emergenza rom a Genova. Il 17 di agosto in tutta la città si contavano 254 rom. Viene quindi da chiedersi, spiega nel prosieguo Scaltriti, se non ci si debba scandalizzare e preoccupare di fronte ad una esagerazione di questo tipo. Tutta la vicenda è poi finita con due sgomberi preannunciati alle associazioni alcune settimane prima, senza effetti reali visto che si era già provveduto a trovare una sistemazione alternativa alle persone potenzialmente coinvolte. Il rischio però è di farci coinvolgere in allarmi improvvisi come quello raccontato, frutto di una costruzione mediatica e non di una situazione reale.

A seguire viene proiettato il video con un'intervista alla ricercatrice sinta EVA RIZZIN, la quale avrebbe dovuto essere presente ma ha dovuto rinunciare all'ultimo momento per motivi di salute. Eva Rizzin afferma che **la prima domanda da porsi è quali siano in concreto le possibilità che la società offre ai rom per integrarsi**. Analizza successivamente i pregiudizi che più spesso sono presenti nella nostra città, fornendo per ciascuno il suo punto di vista. **Il primo pregiudizio riguarda il fatto che i rom**

siano sporchi. In merito a questo è giusto precisare che essi fanno una distinzione molto precisa tra l'idea di pulizia e l'idea di purezza, ma sicuramente secondo la ricercatrice di Trieste non c'è nessun problema di igiene da imputare ai rom in quanto tali. Semmai, aggiunge, i problemi vengono creati proprio dalle condizioni in cui i campi nomadi sono allestiti e mantenuti, spesso con la mancanza delle più elementari sovrastrutture igieniche. **Il secondo pregiudizio riguarda la credenza che essi siano imbroglianti,** siano cioè portati a dire la verità all'interno della propria comunità ma a mentire sistematicamente all'esterno. A tal proposito, risponde Rizzin, bisogna sottolineare come la lingua romanesh sia stata coltivata in maniera clandestina in passato per difendersi dalla società maggioritaria. Ora siamo in un'epoca diversa, nella quale la lingua dei rom viene insegnata anche a livello universitario, perciò non ritiene si possa considerare ancora il problema come attuale. **Il terzo pregiudizio riguarda la diffusa convinzione che i rom siano culturalmente inclini al furto e al raggiro,** dato da un senso assai labile della proprietà e dalla considerazione che sia accettabile appropriarsi dei beni altrui, se servono per una reale necessità. La ricercatrice di Trieste ribatte che se veramente l'atto di rubare fosse espressione di una autentica questione culturale, i rom ruberebbero anche fra loro. Come per altri fenomeni di malavita, il fatto di andare a rubare o di chiedere l'elemosina è in realtà da intendersi come una conseguenza della segregazione alla quale ancora sono sottoposti, attuata da parte della cosiddetta società civile. Anche per quel che riguarda il tema del lavoro, la Rizzin si oppone all'obiezione che le viene posta dall'intervistatrice, secondo la quale è facile che un rom rifiuti un posto di lavoro perché non ha intenzione di rinunciare al proprio tempo libero, richiamando la sua esperienza diretta, essendo lei sinta e quindi appartenente ad una delle cinque comunità che formano l'universo rom, ed essendo nondimeno una persona che ha sempre lavorato nella sua vita, pur proseguendo gli studi fino all'attuale dottorato di ricerca (lavorando come cameriere e certamente non rubando o intraprendendo altre attività illegali per mantenersi gli studi). All'obiezione secondo la quale lei sarebbe figlia di padre italiano e che, avendo sempre vissuto in una casa, fosse poco rappresentativa, Rizzin risponde di essere nata in roulotte, di aver mantenuto continui contatti con il campo nomadi e di essere figlia di una persona del campo, analfabeta, ma che le è stato insegnato proprio da quelle persone quanto fosse importante lottare per i propri diritti. **Cercare la via dell'integrazione è molto difficile perché i rom sono vittime di una forte emarginazione nei settori della scuola e del lavoro, con le conseguenze immaginabili.** Il problema non è certo quello che gli zingari a scuola non ci vogliano andare, semmai il fatto che ci sono fortissime barriere, anche di tipo linguistico, che ne compromettono la reale integrazione. Non sono molti coloro che nella società civile maggioritaria sanno che il popolo rom ha una lingua che è il romanesh, imparentata con il sanscrito, che i bambini conoscono e parlano. La Rizzin racconta come sua madre non sia andata a scuola proprio perché l'unica possibilità che le veniva offerta era quella di frequentarla dalle quattro di pomeriggio alle sette di sera, negli scantinati dell'edificio scolastico, in una aula con su scritto "riservata agli zingari". Dietro la stessa parola *zingaro*, conclude la Rizzin, vi è una forte idea di emarginazione; lei afferma di non sentirsi zingara, bensì sinta, e precisa come rom derivi dalla parola sanscrita dom, che significa semplicemente uomo libero. Lei si sente italiana al 100% e sinta allo stesso tempo.

Fabio Scaltritti riprende la parola, sottolinea l'importanza che ha il fatto che siano finalmente i rom a parlarci di loro stessi e introduce l'intervento di LUCA BRAVI, che è uno storico e può fare **un quadro sulla storia della discriminazione del popolo rom**, contestualizzando l'intervento di Eva Rizzin e preparando allo stesso tempo il discorso successivo riguardante la parte normativa e il tema della sicurezza.

Luca Bravi sceglie di partire proprio da quanto affermato dalla Rizzin. Il concetto che vuole affrontare nel suo intervento e che, premette, di primo acchito può sembrare un po' sconvolgente, è quello secondo il quale **l'idea di zingaro** vada intesa come **un'invenzione totalmente europea**. Infatti allo zingaro vengono accostate, secondo Bravi, aggettivazioni che sono poste da qualcuno che li osservava dall'esterno. Prima di tutto l'essere straniero: il rientrare in una legislazione per l'immigrazione, quando poi invece scopriamo che esistono rom che sono italiani e altri rom (che attualmente non sono la maggioranza in Italia) che sono stranieri. In secondo luogo, prosegue lo storico, viene attribuita loro la caratteristica di essere asociali, di voler stare distaccati e distinti dalla società. Bravi si chiede cosa caratterizzi e ci confermi questa immagine, e risponde che è la vita nel campo nomadi a darci questa impressione, ma afferma anche che proprio su questo punto occorre riflettere. Dichiarò che il suo compito, e il frutto della sua ricerca, è proprio quello di dare alle persone alcuni

elementi storici di riferimento. In particolare vuole mettere in luce da dove venga questa idea di straniero, di elemento distaccato dalla nostra cultura e società europea. In realtà, afferma, è una credenza che arriva da molto lontano. Il punto estremo di questa parabola è sicuramente Auschwitz, ma è giusto ricordare come qualcuno di quei concetti, utilizzati per fondare l'idea di un'inferiorità razziale, sia rimasto nella nostra cultura e sia oggi alla base dei nostri pregiudizi. Per ricostruire la storia della discriminazione rom si può partire da lontano, dal 1676 e da un intellettuale praticamente sconosciuto, Samuel Augustini ab Hortis, il quale pubblica un libro intitolato "Zingari in Ungheria", nel quale espone la sua tesi, secondo la quale gli stessi debbano essere rieducati. Bravi sottolinea come già da questo passaggio sia possibile capire quanti collegamenti ci siano con il presente e come si possano trovare già i pregiudizi di oggi, cioè che questa gente sia sporca, ladra, distante da noi e non sappia vivere in maniera civile.

Bravi prosegue illustrando quali siano stati i provvedimenti pensati per porre rimedio a questo presunto vizio del popolo zingaro. I rom, gli zingari, intesi proprio con questa accezione negativa e discriminatoria, devono abbandonare la loro lingua, devono sedentarizzarsi, devono vivere trovando un lavoro stabile, devono diventare: "utili, sudditi e cittadini dello Stato". Il problema da affrontare è che piccoli gruppi, piccole sacche di questo popolo continuano a resistere. Invece di adattarsi alle misure legislative che li obbligano in qualche modo a cambiare, pare che il popolo rom riesca ad opporre una qualche resistenza. Bravi richiama le parole di Leonardo Piasere, il quale sottolineava come i rom continuassero ostinatamente a fare le cose Romanesh, **mantenendo questa caratteristica essenziale, questa capacità di affermare di essere sì tra noi, ma anche di conservare certi stili di vita e di abitudini.** Abitudini che però, precisa Bravi, non corrispondono ovviamente all'essere ladro, spia, nomade e tutto quello che ne segue, perché sono piuttosto aggettivazioni attribuite da *noi* a *loro*. La resistenza del popolo rom all'assorbimento coatto, attuata sicuramente nell'impero austro-ungarico, ma anche nella Spagna, insegna qualcosa a queste nazioni che stanno nascendo, spiega Bravi: il popolo rom resiste, anche con l'avvicinarsi al Novecento. A questo punto, egli prosegue, intervengono la scienza, la burocrazia e la tecnica per affermare qualcosa di nuovo, cioè che non c'è una responsabilità degli Stati europei che non riescono a cambiare i costumi di queste persone attraverso le loro pratiche educative, ma la colpa è tutta insita nel popolo rom stesso, una colpa quindi, afferma lo storico, che comincia ad essere considerata come di origine genetica. E quindi, come conseguenza di questa svolta, si affaccia anche il discorso razziale. Bravi cita per esempio Ritter, psichiatra infantile, che nel 1936 lavora nei campi di lavori forzati creati apposta per rinchiudere i rom, gli zingari tedeschi, all'interno di zona controllate, e anche Himmler, capo delle SS che porterà a legislazione questi criteri pseudo-scientifici elaborati dal primo. Bravi ricorda come i rom finiscano definitivamente ad **Auschwitz**, in una zona loro destinata nel campo di sterminio, accusati di qualcosa che li collega alla storia degli ebrei, che spesso sono i primi testimoni di ciò che avvenne anche ai rom. Moriranno quasi tutti nel 1944, nella notte durante la quale quel campo verrà liquidato. Si salveranno in pochissimi, perché ancora abili al lavoro. Bravi prosegue illustrando come questa sia una storia ormai abbastanza conosciuta, ma come ve ne sia, accanto a questa, un'altra molto meno nota e che riguarda interamente l'Italia. Questa storia generalmente è stata rimossa, ma ne parla ad esempio Guido Landra, che, con altri, si rifà ad un particolare concetto elaborato da Nicola Pende, secondo il quale gli zingari siano inferiori a livello psichico. Quindi, sottolinea lo storico, non soltanto sarebbe possibile rilevare la loro inferiorità da misure antropometriche, ma anche per ciò che li caratterizza come stile di vita, cioè a livello psichico, nella mente. Un'inferiorità che non può essere cambiata. **Anche in Italia fa presa un concetto di rieducazione che diventa poi un concetto che ci accompagna praticamente fino ai giorni nostri**, ma che non è, come si potrebbe pensare, legato a qualcosa di ambientale. In realtà l'idea di fondo è quella di riuscire a concentrare tutti gli zingari in un luoghi circoscritti dove poterli studiare. Anche in Italia vi è l'idea di una qualche colpa razziale degli zingari, che li fa distinguere dai normali viandanti, vagabondi, ladri o renitenti, aggravandone la posizione.

Tornando poi sulla tematica attuale, Bravi spiega come questi luoghi comuni influenzino poi la politica. Secondo lo storico ci troveremmo di fronte, quando parliamo di zingari, ad una presa di coscienza storica praticamente inesistente. Non abbiamo consapevolezza in generale di quello che passarono durante la persecuzione nazista perché su questa realtà si è taciuto. Gli aggettivi che noi usiamo per rivolgerci a loro sono gli stessi che usiamo per riferirci ad una cultura: sono ladri per cultura, nomadi per cultura, e ci scontriamo invece con un'altra realtà: **il problema reale è il non contatto diretto con questa gente, il problema serio è l'esistenza nel 2007 di campi ghetto**, spesso autorizzati

anche sul piano statale, e anzi sovvenzionati, che garantiscono soprattutto a noi la distanza da queste persone e negano a loro la possibilità di entrare in contatto con noi e di prendere la parola in prima persona per definire quali siano i loro progetti, per raccontarci la loro storia, le idee di vita comune che possono sviluppare insieme a noi. Bravi pone l'accento in particolare sul concetto, che è proprio della nostra visione storica, del nomadismo dei rom: oggi l'idea che tutti i rom siano nomadi ci fa pensare a loro come necessariamente a degli immigrati, e invece non lo sono necessariamente, e fa pensare a loro come persone che non condividono spesso la nostra stessa cittadinanza, ed invece esistono rom anche italiani, che magari da trent'anni sono residenti in un campo nomadi. Bravi si chiede dunque quali siano gli elementi anche a livello di informazione e di stampa fanno perdurare questi nostri stereotipi. Per provare a fornire una risposta racconta l'episodio di Demir, regista macedone, persona di cultura, con una casa, dei figli che vanno a scuola, un lavoro, arrivato in Italia e trovatosi a fare i conti con la nostra non-informazione, quando, avendo riferito di essere rom ad un'assistente sociale si è visto presentare un posto al campo nomadi. Bravi sottolinea come sia proprio attraverso situazioni come queste che noi autoalimentiamo lo stereotipo dello zingaro, creando una realtà simile a quella che era corrispondente alla nostra fantasia, alla nostra costruzione culturale.

Avviandosi alla fine del suo intervento Bravi sottolinea come sia necessario proprio per questa ragione **lavorare alla diffusione di informazioni corrette e non discriminative**. Solo così è possibile gradatamente smontare la costruzione culturale emarginante, e consentire alle nuove generazioni di percepire questo gruppo non come un unico blocco caratterizzato da elementi comuni al negativo, ma come un vero e proprio *mondo di mondi*, che è possibile scoprire e che si caratterizza oggi soprattutto per essere la minoranza più presente in Europa, ma anche per essere un popolo senza una terra, che parla una lingua che porta al suo interno tutti i contatti con i popoli e i paesi che i Rom hanno incontrato. È giusto ricordare, conclude lo storico, come **il popolo rom sia l'unico a non aver mai scatenato una guerra**, e come esso sia in grado di vivere pienamente tutti quegli ideali dell'Unione europea di cui fanno parte e dalla quale, invece, noi vorremo estrometterli.

Fabio Scaltritti ricontestualizza il senso dell'introduzione storica come percorso che ci porta fino ai giorni nostri, a questo disegno di legge - il cosiddetto *Pacchetto sicurezza* - che è stato fatto cadere per vizi di forma ma che verrà ripresentato a breve sostanzialmente immutato e che pone diverse perplessità, risultando a molti dettato più da spinte demagogiche che non da reali motivazioni d'urgenza. Per inquadrare il tema prende la parola l'avvocato MARIO BOCCASSI, che inizia il suo discorso osservando come il problema della sicurezza in Italia ormai preoccupi tutti: **vi sono tre milioni di denunce l'anno. Da questo dato è riflessa l'idea di questa emergenza sicurezza**. La criminalità è progressivamente cresciuta, la gente ha paura, e quindi il governo ha deciso di porvi rimedio presentando questo pacchetto normativo. La realtà, spiega l'avvocato, è che l'intervento presentato, sull'onda emotiva dei fatti di cronaca nera accaduti di recente, è molto complesso e articolato, con molte norme e diversi punti toccati, fra l'altro molto eterogenei fra loro. I Rom ora possono essere allontanati dal nostro Paese per motivi imperativi di sicurezza, qualora si ritenga che possano compiere azioni tali da ritenerne dannosa la permanenza (anche in caso di pericolo legato ai legami con familiari, quindi in maniera indiretta). L'avvocato puntualizza come, a suo avviso, questo **decreto** si possa considerare **anticostituzionale** per molte ragioni: innanzitutto non è chiaro, presentando diversi punti che necessiterebbero di chiarimenti per poter essere applicati. Inoltre, non è strettamente personale, laddove invece la responsabilità penale lo è (nessuno può rispondere per qualcosa che viene commesso da un familiare, ciascuno è chiamato a rispondere solamente per quel che attiene i propri comportamenti); infine, non è possibile di fatto appellarsi ed è previsto un potere troppo discrezionale nella sua applicazione. A questi punti si è aggiunto il problema della questione anti-omofobia, con un errore nel richiamo alla legge europea che di fatto ne comprometteva l'applicazione. Per questo il Quirinale ha sollevato delle obiezioni ed è stato deciso di abbandonarlo e di presentarne in futuro uno molto simile ma corretto. In ogni caso, prosegue l'avvocato Boccassi, il problema si ripresenterà allo stesso modo fra qualche tempo, e questo è dovuto ad uno sconfinamento politico nell'ambito giuridico, episodio sintomatico delle paure della gente, cavalcate con opportunismo dai politici. Concludendo il suo intervento l'avvocato Boccassi afferma che ciò che occorrerebbe è invece il contrario, cioè l'accoglienza, l'incontro, la capacità di mediare con l'altro.

Fabio Scaltritti riprende brevemente la parola e ricorda come l'anima della sua comunità sia don Andrea Gallo, il quale oltre alla Bibbia legge ogni giorno la Costituzione (i primi dodici articoli). Si domanda quindi, e pone la domanda al professor Cavino, come sia possibile che nessuno ancora abbia sollevato il problema della costituzionalità o meno di un decreto come quello presentato.

Interviene quindi il professor MASSIMO CAVINO, il quale già in apertura del suo discorso afferma che effettivamente **sussistono dei dubbi di costituzionalità circa il provvedimento preso dal governo**. In ogni caso, egli ribadisce come sia legittimo da parte del legislatore ordinario normare in maniera particolare la figura dello straniero (non però ovviamente violando i basilari principi di libertà). Sul problema della responsabilità dei familiari c'è una qualche complessità: tutti i Paesi si riservano il diritto di espellere lo straniero se è necessario. Il problema in questo caso è però legato al fatto che i cittadini comunitari hanno molti più diritti. Ciò non toglie, prosegue Cavino, che alcuni Paesi che entrano in Europa sono più poveri e "a rischio" rispetto ad altri. Per questa ragione il legislatore preferisce tutelarsi nei confronti di tutti i cittadini europei degli Stati membri. E lo fa recependo (pur maldestramente) una direttiva europea (contenuta nel trattato di Amsterdam). Cavino ribadisce però come l'abbia fatto con un errore di forma, pertanto ha poi deciso di non portarlo avanti nel suo iter e di farlo naturalmente decadere. Ma nel frattempo il governo ha fatto già sapere che ne farà un altro quasi uguale per far sì che le espulsioni già comminate restino valide (ma anche questo è maldestro e non si potrebbe fare). Il professor Cavino scarta la tesi del complotto, ma è convinto piuttosto che si sia trattato di una leggerezza, purtroppo con conseguenze gravi. Per ritornare sul collegamento fra il decreto legge e il tema della serata, Cavino ricorda come teoricamente il pacchetto presentato fosse applicabile a tutti, ma è ovvio che il parallelo con il popolo Rom non è difficile da scorgere. Nel decreto c'erano infatti molti riferimenti alla sicurezza urbana, specie per quel che riguarda il tema dell'accattonaggio, con possibile revoca della patria potestà (e questa eventualità tocca condotte che nell'immaginario collettivo sono proprie dei Rom). Non è però giusto pensare che lo Stato italiano abbia predisposto una normativa ad hoc per i Rom. Si tratta di leggi fatte per tutti, e chiunque le viola paga, indipendentemente dalla sua nazionalità, origine e cultura di appartenenza. Anche secondo il prof. Cavino **occorre lavorare sull'integrazione, così da fare in modo che uno straniero non sia costretto a delinquere per vivere. Gli interventi legislativi devono essere "duri per integrare", garantendo diritti per tutti, specie per le categorie più deboli e maggiormente esposte**, com'è sicuramente il caso dei bambini.

Interviene in seguito ERNESTO ROSSI - vicepresidente dell'Associazione AVEN AMENTZA, Unione Rom e Sinti, di Milano, e presidente dell'Associazione ApertAmente -, il quale si dichiara orgoglioso del fatto che l'associazione che lui rappresenta sia in realtà un'associazione formata in gran parte direttamente da Rom e Sinti che ricoprono anche le cariche maggiori. Anche secondo Ernesto Rossi, infatti, **dei Rom si parla, ma con loro non si parla mai**. Egli indica proprio in questo punto la motivazione della perdita di contatti con la realtà. Racconta a tal proposito un aneddoto: dovendo parlare con l'impiegato comunale alla cultura gli è capitato di trovare una ragazza sinta di 17 anni, che ha lavorato lì per otto mesi grazie ad una borsa lavoro. Questa ragazza è stata inizialmente accolta dai pregiudizi dei colleghi, e poi invece quando è partita tutti si sono dimostrati tristi e mutati nelle loro convinzioni. Spesso, quando i rom arrivano, si dà loro della terra, delle baracche (o se le fanno loro) e qualche volta la luce e l'acqua. Ma questo è parte del problema: se si hanno tanti figli, come si riesce a mangiare tutti? Bisogna parlare di reinserimento dei Rom nelle nostre società. Rossi ha fatto l'insegnante ad un corso di cultura zingara nell'università della terza età, e racconta come un giorno abbia raccolto il racconto di un signore il quale ha riferito di quando, da giovane, nella cascina dove viveva con i parenti ogni tanto arrivavano gli zingari, si fermavano lì qualche mese, lavorando al campo, dando una mano. Poi, al momento opportuno, ripartivano, ricevendo la paga per il loro lavoro. Quindi non è vero che i non-zingari sono sempre stati diffidenti verso gli zingari. Ernesto Rossi ricorda anzi come i Sinti sono perlopiù giostrai, con il curioso effetto che noi 'affidiamo' loro i nostri figli. È per queste ragioni che è più corretto parlare di reinserimento, e tornare così a quell'idea di civiltà e cultura della quale amiamo fregiarci. Rossi prosegue affermando come, se ci chiedessimo come mai le cose vanno male, non potremmo che risponderci che questo è dovuto alla volontà di farle andare male, o perlomeno di non occuparsi dei problemi. **Perché scatta l'emergenza?** La sicurezza è spesso la prima emergenza a scattare secondo questo meccanismo, ma, come precisa Rossi, è sbagliata l'idea secondo la quale la sicurezza sia qualcosa di personale, "propria". **La sicurezza è invece un bene comune, e siamo tutti responsabili della sua crescita o del suo affossamento**. Certamente secondo Rossi un ruolo è ricoperto dalla nostra

“percezione”, ed egli ha la percezione che molti politici siano diventati in gran parte pelli di tamburo, pronti a farsi suonare dall’opinione pubblica, ma non in grado di proporre niente di diverso: non c’è lungimiranza, si sta perdendo l’idea stessa di Stato di diritto, se non in una concezione molto raffazzonata. Sulle grandi questioni come il divorzio o l’aborto, conclude Rossi, ci sono state persone che hanno guardato avanti e non hanno avuto paura di andare incontro all’opinione pubblica. Una delle percezioni che impazzano ultimamente, alimentata ad arte, è che siamo oggetto di un’invasione barbarica (che ci siamo procurati con l’allargamento dell’Europa). La percezione è che Rom e Sinti vengano sempre considerati come stranieri. Sono nomadi, anche se in realtà sono stanziali, laddove viene data loro la possibilità. Spesso sono nomadi perché non hanno alcuna alternativa. Già *nomade* è una definizione ambigua: nomade è chi porta con sé i mezzi del proprio sostentamento (come i pastori con il loro gregge); l’economia dei Rom è sempre un’economia di nicchia dentro la nostra, e siamo noi a comprare la loro chincaglieria o a farci leggere la mano.

Prende poi la parola don GIAMPIERO ARMANO, il quale racconta come da ormai alcuni anni l’Assessorato alla Cultura della Provincia di Alessandria affronti il tema della memoria e della deportazione: quest’anno è stato scelto in particolare il tema degli zingari e della Shoah. Proprio per questo, è stato organizzato il progetto insieme allo storico Bravi per girare nelle scuole e discutere il tema con i ragazzi. Pur avendo scelto di affrontare il tema solo con classi preparate e senza forzare la partecipazione di tutti gli studenti, è stata rilevata una forte costante: in tutte le classi dove si sono recati i ragazzi dicono che gli zingari puzzano, sono sporchi, rubano, non vanno a scuola, e via dicendo. Armano si chiede ovviamente come facciano a farsi questa idea, dal momento che non conoscono rom e non ne hanno mai frequentati. Evidentemente il problema del pregiudizio nasce direttamente dalle famiglie, dall’ambiente, e dalla società. Per questo **la scuola deve essere in primo piano nel tentativo di fornire un’informazione libera da pregiudizi e in grado di costruire ponti ed opportunità di comunicazione.**

Purtroppo, per un ritardo legato alla viabilità autostradale, uno dei relatori previsti per la serata, il sociologo TOMMASO VITALE, ha potuto prendere parte unicamente alle ultime battute della serata. Durante il suo intervento ha sottolineato come la questione dei rom sia particolarmente interessante perché pone un problema cruciale alla politica e alle politiche, quello di come sia possibile fronteggiare materie contraddittorie. Vitale ha voluto mettere in luce come, a fronte di pareri contrari sulle politiche da adottare circa la questione rom, vi sia però un tratto cruciale che si può ritrovare: quasi nessuno affronta il tema avendo forme di interlocuzione diretta con i rom. Secondo Vitale **la questione dei rom è un esempio particolarmente spudorato di come in politica si tenda a cavalcare determinate problematiche per scopi e tornaconti opportunistici.** Il sociologo di Milano ha proseguito il proprio intervento specificando come questa strumentalizzazione non riguardi tanto il fatto che i rom, più di altri, possano suscitare antipatie, quanto la mancanza di scrupoli nell’utilizzare determinate argomentazioni senza porsi un minimo riscontro di realtà. Nella sua esperienza personale, il relatore, nonostante frequenti persone rom da più di dieci anni, ha potuto capire ben poco di questo universo: sicuramente si tratta di una galassia estremamente eterogenea (non hanno la stessa religione, parlano una lingua con un ceppo comune ma con tantissimi prestiti linguistici differenti, hanno competenze lavorative variegata, hanno attitudini, stili di vita familiare, modalità di concepire i rapporti fra le generazioni e i generi molto differenti, insomma si tratta davvero di realtà molto eterogenee). Uno dei problemi della politica però, non solo dell’antiziganismo (anzi anche di quei gruppi che vogliono operare per favorire interventi positivi), è che raramente li si considera individui, cioè si riconosce loro un assunto base dello stato di diritto. Si costruiscono solo degli stereotipi. **Nei confronti dei Rom la politica ha sempre potuto permettersi di ragionare in termini di non integrazione. Essi sono vittime di un immaginario che persiste da centinaia di anni;** vengono raffigurati come persone che hanno problemi di deambulazione, che camminano con fare storto e asimmetrico, che attentano all’infanzia, o propria o altrui, e che utilizzano la magia.. Il punto, secondo Vitale, è però proprio la prova di realtà: come cioè la politica si relaziona a delle situazioni reali, come discrimina e distingue ciò che è vero da ciò che non lo è. E in questo la nostra politica non può che ammettere la propria sconfitta.

A cura di Marco Madonia